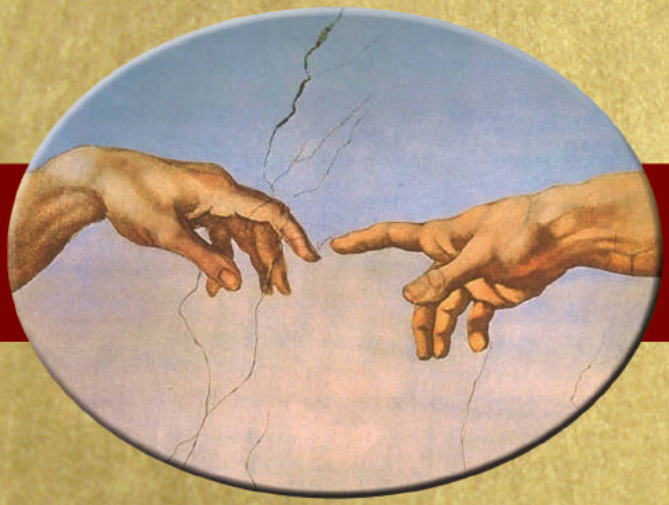
ANTONIO STAGLIANÒ

Teologia per tutti 1



L'ANIMALE DIVINO

SULL'UMANO DELL'UOMO, "QUESTO DI PIÙ DI DIO" CHE SI AUTOTRASCENDE NELL'AMORE

EDIZIONI SANTOCONO

Teologia per tutti, per intus-legere

"Teologia per tutti" è un'idea e un servizio. *È un idea, perché è un servizio*: quello della fede che cerca l'intelligenza del mistero umano, dentro il quale splende il mistero del volto di Dio, manifestato in Gesù di Nazareth. Drammi, sofferenze, fallimenti, angosce personali e comunitarie necessitano la conversione del cuore, una rinascita degli affetti, una purificazione dei sentimenti, come anche lo richiedono le gioie, le emozioni dell'entusiasmo, la fedeltà alle promesse di amore, la solidarietà tra gli umani.

Tuttavia, anche la carità ha bisogno dell'intelligenza della fede e, per questa strada, del servizio della teologia, affinché le sue forme pratiche siano testimonianza della "verità" e non di altro: *caritas in veritate*. Non sempre, infatti, si fa la carità *nella verità*, dentro le tante maschere e le mistificazioni di cui è capace la società dell'ipermercato.

Così, "Teologia per tutti" *è un servizio dell'idea*, mettendo l'intelligenza critica nella condizione di "vedere" (in questo sta *la luce dell'idea*) come stanno veramente le cose, nella verità. C'è bisogno di questo servizio, perché come dichiara san Paolo: "potrei dare il mio corpo a bruciare e vendere tutti i miei averi e darli ai poveri, senza avere la carità".

L'idea di questo servizio è semplice: tutti, nel popolo di Dio, hanno diritto a essere sollecitati a "pensare", perché il "pensare" non è movimento astratto dell'intelligenza, ma piuttosto "passione infuocata del cuore".

Nell'anno della misericordia, "Teologia per tutti" è un'opera di misericordia spirituale, che si ama chiamare, con il Rosmini, *carità intellettuale*.

La collana pubblica per lo più conferenze o relazioni di don Tonino Stagliano, vescovo di Noto, tenute a braccio in vari impegni di mediazione culturale della fede (prolusioni di convegni o incontri pastorali etc.).

Riviste dall'autore, mantengono il carattere del parlato e si propongono alla lettura di tutti per l'impegno a spezzettare anche i concetti più difficili in parole accessibili, in un'operazione che si può definire di "divulgazione scientifica". Per questo, le note e i riferimenti bibliografici sono posti alla fine, perché il cammino della lettura sia più agevole. E… "camminando s'apre cammino" (A. Paoli).

A Papa Francesco
e a quanti si prodigano
affinchè il Cattolicesimo
sia più credibile e testimoniale,
un servizio di carità all'umano
dell'uomo per una sempre più diffusa
civiltà dell'amore nel mondo intero.

Teologia per tutti
1

I edizione: gennaio 2016
© 2016 Edizioni Santocono
tutti i diritti riservati
www.grafichesantocono.it
info@grafichesantocono.it

Il testo riporta la prolusione del Vescovo di Noto all'Istituto Teologico Calabro in Catanzaro nell'Anno Accademico 2014-2015. Pur rivista dall'autore, mantiene il carattere del parlato.

Antonio Staglianò

L'ANIMALE DIVINO

SULL'UMANO DELL'UOMO, "QUESTO DI PIÙ DI DIO" CHE SI AUTOTRASCENDE NELL'AMORE

Prefazione di Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

Edizioni Santocono

Prefazione

Papa Francesco, con le sue omelie quotidiane che rimbalzano in tutto il paesaggio mediale, con le encicliche, ma anche con i suoi *tweet* ha riconciliato credenti e non credenti con la teologia, che altro non è che l'elaborazione culturale delle verità della fede.

Non, quindi, un discorso astratto, lontano, normativo e oppressivo per l'umano, bensì, al contrario, il luogo dove articolare il nesso tra esperienza e riflessione, sulle spalle solide di una tradizione che offre lessico e categorie, ma che vive se rigenerata alla luce delle domande di oggi.

Nessuna contrapposizione dunque, dato che, come scrive anche Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 42 "occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza".

Teologia come luogo vicino e indispensabile, che ci aiuta a illuminare il nostro cammino in questi tempi di grandi sfide. Un luogo di

elaborazione sovraindividuale della risposta alla domanda "che cosa significa essere umani oggi?". Un luogo, dunque, da frequentare e da abitare per coltivare la nostra capacità di resistere creativamente alle sirene di una seduzione che ci promette libertà, ma che poi ci incatena alle soluzioni preconfezionate, che possiamo solo consumare. Con l'illusione, per di più, di essere "più liberi", perché abbiamo "più scelte". Come se la libertà fosse una questione di quantità. E, soprattutto, come se solo dentro ciò che è scelto ci fosse la possibilità di essere liberi.

Per questo ha senso un progetto di 'teologia per tutti', che faccia dialogare la dottrina con le grandi questioni esistenziali che da sempre interrogano l'uomo (canna pensante per Pascal, ponte per Nietzche, come ci ricorda il vescovo Staglianò) e con quelle che l'attualità ci consegna come provocazioni, che sono però anche stimoli a diventare più consapevoli e più liberi. Insieme, perché, come non si stanca di ripetere Papa Francesco, "tutto è connesso" (*Laudato Si*, n.16 e *passim*), quindi nessuno si salva da solo.

Le pagine che seguono mostrano come, anzi,

fenomeni e domande che sembrano segni del silenzio di Dio, o del suo rifiuto da parte del mondo, si rivelano piuttosto dei "luoghi teologici".

Se, infatti, l'essenza dell'uomo è autotrascendersi, da dove può venire questa spinta? Se davvero, come raccontano le moderne mitologie, l'ideale fosse il *self-made-man*, a che scopo e con quale motivazione voler andare oltre se stessi? Non sarà piuttosto perché l'uomo è "impastato di Dio", perché in lui brucia una scintilla di eternità, che il suo desiderio è sempre assetato di "oltre"?

Una riflessione teologica accessibile, ma rigorosa, aiuta a discaricarsi tra questioni che solo superficialmente, e spesso sotto la deliberata spinta di obiettivi ideologici, possono apparire sullo stesso piano, analoghe. Invece, oggi più che mai, discernere, distinguere, è fondamentale per non confondersi e smarrirsi.

Solo qualche esempio.

Se vivere umanamente è essere capaci di rinunciare alla propria stessa vita, che differenza c'è tra un martire e un kamikaze?

Se è vero che ciascuno di noi deve capire che tipo di uomo e di donna vuole diventare, come non cadere nella trappola del "tutto è scelta" e

dell'irrilevanza della dimensione biologica, ma anche delle relazioni che ci costituiscono?

Come leggere, in chiave non moralistica, ma lucida e capace di promuovere cambiamento reale, fenomeni drammatici come la corruzione?

Come porsi di fronte alle sfide dell'immigrazione, e alle tante questioni che questa sfida potente porta con sé?

Per abbozzare una direzione non si può non affrontare la vera domanda che ci interpella, e che in queste pagine risuona forte: "dov'è, oggi, la verità dell'amore?".

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti

Le radici prime e ultime

"Per questo possiamo affermare che in Cristo Gesù proprio l'uomo è quel *semper maior* di Dio" (*In Cristo Gesù il nuovo umanesimo*, Traccia, p.35).

"Mentre il creato ascende in Cristo al Padre / nell'arcana sorte tutto è doglia del parto / quanto morir perché la vita nasca / pur da una madre sola che è divina / alla luce si vien felicemente / vita che l'amor produce in pianto / e se anela quaggiù è poesia / ma santità soltanto compie il canto".

Con questa lirica di uno dei più grandi poeti del XX sec., il prete rosminiano Clemente Rebora, saluto tutti di cuore ringraziando per l'invito. È con una certa emozione che intervengo, dopo sei anni di lontananza da questa sede accademica che ho cercato di servire con intelligenza e con amore. Questa lirica per altro imposta bene il tema affidatomi, proprio nella sua dimensione teologica. Sappiamo che "teologia"

è una operazione di *logos*, di un *intus-legere*, un "leggere dentro", in profondità: molto spesso, le buone pratiche, le vere grandi prassi, dipendono da una "buona teoria", perché una buona teoria impedisce di perdersi in tante praticonerie che da subito si manifestano come una immane perdita di tempo. Secondo Rebora, c'è un'ascesa – "*mentre il creato ascende in Cristo al Padre*" –, e già questa è un'affermazione potente, seppur poeticamente. Qual è la radice ultima dell'uomo? Qual è la sua origine? Da dove viene? È emerso casualmente in questo *framework* delle energie fondamentali da cui si sarebbe – per riferimento ai grandi racconti della cosmogenesi che oggigiorno sono più divulgati – sviluppato il cosmo? (1) E qual è il suo destino, verso che direzione sta andando? Va, per dirla con lo slogan di una narrazione scientista, dal *Big bang* al buco nero? E poi perché dare maggiore credito al "buco nero", come termine ultimo dell'evolversi della realtà cosmica, piuttosto che al racconto biblico e cristiano che invece "designa" un altro itinerario e una ben altra meta per l'uomo: *dal pensiero predestinante di Dio, in Cristo, alla visione beatifica di Dio Padre, quando l'uomo Lo vedrà faccia a faccia?*

Il compito della teologia è elaborare culturalmente (attraverso la mediazione del *logos*) la verità della fede. La teologia deve, perciò, aiutare il processo di acculturazione e di inculturazione della fede in ogni cultura, promuovendo la verità di Dio e della sua autorivelazione in Cristo, accolta dalla fede (2). La fede dice la verità e la verità della fede dice che "il di più dell'uomo" si segnala anche in questa sua peculiare dimensione temporale, *perché le radici dell'uomo sono eterne*, "*én Cristô*": "in Cristo è il nuovo umanesimo", nella sua radice originaria. Dal pensiero predestinante in Cristo del Padre quindi noi veniamo, dice la fede: sicché la nostra radice umana si trova in quel rapporto eterno in cui il Figlio viene generato dal Padre, sempre, nell'eternità, ogni volta sempre. L'umanesimo cristiano è "umanesimo trascendente" e questo non è un ossimoro, è la pura e schietta verità: "«L'uomo proviene dall'intimo di Dio», scriveva nel II secolo l'anonimo autore dello *Scritto a Diogneto*, perciò – potremmo parafrasare – è «impastato di Lui»: è la peculiare consapevolezza dell'umanesimo cristiano" (3).

Dialogo tra teologia e scienza

È per altro possibile riflettere sul rapporto tra teologia e scienza, nel merito: gli approcci sono plurali, diversi, ma sinfonicamente integrabili. L'evoluzione di miliardi di anni, dal *Big bang* al buco nero, potrebbe essere anche adeguatamente integrata in una prospettiva di fede nella misura in cui riuscissimo – noi che teologizziamo –, a rendere i nostri asserti di fede, (che per essere di fede non possono non essere dogmatici), anche delle "ipotesi scientifiche". Può essere un'ipotesi scientifica, come alcuni teologi hanno anche osato, che l'evoluzione cosmica di miliardi di anni punti all'emergenza non semplicemente dell'*anthropos*, ma a una qualità specifica di *anthropos*, quello eucaristico. In miliardi di anni il cosmo si evolverebbe per far emergere il fenomeno umano e, questo, nella forma di Cristo, nella misura piena di umanità propria della statura di Cristo, perché si formi in noi l'uomo perfetto. San Paolo

lo afferma, perciò è verità della fede, ma può diventare un'ipotesi scientifica, trattabile scientificamente. Alcuni grandi teologi, sospettati di eterodossia all'inizio del XX secolo, hanno immaginato brillanti visioni di continuità, pur dentro la discontinuità, tra pensiero scientifico e pensiero teologico. Il nome che oggi va ricordato è sicuramente quello del grande Teilhard de Chardin, ma non c'è solo lui. Nei miei studi giovanili ho avuto la fortuna di intercettare un autore minore – un certo Manfredo Baronchelli, di cui ho anche pubblicato la filosofia di base –, che venne tacciato di modernismo, perché stava tentando, con *Monismo o Monoteismo. Alle basi dell'Apologetica*, un'operazione intellettuale che ho chiamato di "sinergismo" tra filosofia, scienza e teologia. Come quello di Teilhard, il metodo di "porsi in pensiero" di Baronchelli, andrebbe recuperato, perché insiste molto sulla filosofia come "mediazione" tra scienza e teologia e quindi sulla necessità della filosofia per la scienza (per evitare lo scientismo) (4).

Nel dialogo culturale e filosofico

Questo "di più" – questo "di più dell'uomo" che la fede afferma pensandolo in Cristo, nell'*Escathon*, adorante il volto del Padre –, possiamo intravederlo anche nel necessario dialogo culturale-filosofico. Guardiamo alla filosofia semplicemente come cifra della cultura che si evolve nel tempo. Abbiamo filosofi come *Blaise Pascal* che parlano dell'uomo come "canna pensante": sarà una banale canna, però "pensa"; sarà una canna sbattuta dal vento, però che sa, conosce, per così dire, la sua condizione di debolezza e di povertà; il vento lo sbatte, dove vuole, ma il fatto che lui "sappia", gli conferisce una certa superiorità. Abbiamo poi, tra le tante, la testimonianza di *Jean Jacque Rousseau*, il quale sosteneva che "la grandezza dell'uomo non sta tanto nell'essere perfetto, ma nell'essere perfettibile", quindi è possibile che, in qualche misura, l'uomo non resti dov'è, ma cammini raggiungendo nel tempo sempre livel-

li più alti di perfezionamento. Per non parlare – facendo salti, non pindarici, ma temporali –, del pensatore nichilista *Friedrich Nietzsche*, il quale sostenne che la grandezza dell'uomo non sta nell'essere lo scopo di qualcosa, ma "nell'essere ponte": essere ponte vuol dire che ti proietti verso qualcosa d'altro da te; e, d'altra parte, il pensiero filosofico del XX secolo, soprattutto a partire da Nietzsche, è stato insistentemente caratterizzato da questa idea di andare al di là, oltre l'umano. Il super uomo – *Übermensch* –, ha questa valenza, questa potenza di andare al di là dei limiti che adesso constatiamo nell'umano, perché l'uomo può, può essere "super". D'altra parte un certo scientismo, tecnocraticamente orientato di oggi, sta immaginando una condizione post-umana dell'uomo, la *post-human-condition*. La condizione post-umana – e ci sono progetti di ricerca concreti finanziati anche con economie straordinarie –, immagina la possibilità di un uomo che duri trecento anni senza malattie, senza difetti, capace di portare tutti i pesi che vuole; apparterrebbe poi al progetto la possibilità che gli umani del nostro tempo accedano a questa condizione post-umana, attraverso l'ibernazione del proprio corpo, con

il trasferimento del cervello in un computer.

Segnaliamo tutte queste cose, per dire che *c'è dentro la vita dell'uomo questa tensione a mettere in gioco il "di più di sé"*. L'uomo non è semplicemente quello che vede di sé allo specchio delle sue condizioni materiali, anche storiche, le sue grandi imprese. L'uomo pare essere sempre e sempre "di più". Vorrei qui ricordare il nostro caro Professor Magnelli (professore di Teologia spirituale e dell'Escatologico cristiano al nostro Istituto Teologico calabro) e il suo studio fondamentale sulla filosofia della speranza di *Ernst Bloch*, neomarxista occidentale, ovviamente ateo. Senza la trascendenza di cui parla la fede, senza il Dio di cui parla la religione cristiana, Bloch ritiene però di poter costatare nell'uomo, dentro la storia, un continuo un'auto-trascendimento di sé. Certo si tratta di una tensione verso il *noch-nicht-sein* (il non-ancora-essere) che è però una possibilità avveniente nella storia, colta tutta in orizzontale, senza la verticalità della trascendenza. Bloch teorizza così un "auto-trascendimento senza trascendenza" (5). Anche questo indica che l'uomo è "di più". Infine – e chiudo, perché potrei citare una sfilza di nomi –, ricordo il filosofo "ateo

per eccellenza", nel senso che è stato all'origine dell'ateismo dell'Ottocento, Ludwig Feuerbach, il quale dava questa definizione dell'uomo (direi attualissima oggi, perché potrebbe essere messa come slogan globale all'*Expo 2015* di Milano): "l'uomo è ciò che mangia". Anche qui – in questa frase sintetica dell'ateo materialista che non vuole riconoscere nessuna qualità all'umano al di fuori delle sue condizioni materiali e biologiche di esistenza –, noi possiamo mirabilmente scrutare quel "di più", quel "di più" instancabilmente prorompente, eccedente che non si può inscatolare dentro una definizione. Infatti, solo per fare un esempio, se l'uomo è veramente ciò che mangia, all'*Expo* – dove si tratta di "nutrire il pianeta" –, non ci sarà solo il peperoncino, l'insalata, la melanzana, ma anche *la cucina*, ci sarà cioè *l'arte*, perché la cucina è arte che, come dicono alcuni, è "una forma di cultura superiore", ci sarà la bellezza. L'essere umano si nutre non solo di pane, ma di bellezza (di cui ha bisogno più del pane per vivere coraggiosamente da essere umano). Anche per la cucina è come quando si guarda un quadro di Picasso: può piacere o no, ma dentro c'è arte, cultura, c'è bellezza, c'è trascendenza. Allora,

l'uomo sarà ciò che mangia, anche cristianamente, e ci piacerebbe che lo fosse davvero: *se mangiamo l'Eucarestia, dovremmo, appunto, essere come Gesù Cristo*. "L'uomo è ciò che mangia" diverrebbe, così, la più bella definizione del nuovo umanesimo, tutta concentrata nel gesto del dono eucaristico che parla un unico ed esclusivo linguaggio, quello dell'amore vero: "fate questo in memoria di me", cioè allargate l'amore investendo le vostre energie nella cura degli altri, nell'attenzione premurosa al prossimo, perché mangiando del Corpo di Cristo, si partecipa al suo vero Corpo e si diventa come Lui: *è in Cristo il nuovo umanesimo*.

“Il divino” nell’uomo / dell’uomo

In Gesù e mai senza Lui, l’uomo è quel “*semper maior* di Dio”. Nella mia riflessione vorrei puntare su questo “di più”, cercando di cogliere questo “di più” come una realtà *che è di Dio*, *e che, essendo di Dio, è propriamente umana*: “questo di più di Dio che si trascende nell’amore”, potremmo definire così l’uomo? Ci si può appellare a tante definizioni dell’uomo. Quella classica di Aristotele la conosciamo: “l’uomo è un animale razionale”. In questa direzione ci sono stati molti sviluppi. Su questa scia si è potuto parlare dell’uomo come “un animale simbolico”. Basta questo per dire la verità dell’uomo, chi realmente è l’uomo nella sua ultima e totale verità? L’animale sarà anche razionale, sarà anche dotato di *logos,* ma non è sufficiente questo per affermare *la sua vera qualità umana*. Si può proporre un semplice ragionamento: l’umano dell’uomo ha potuto attraversare esperienze di grande barbarie; lo abbiamo visto nel XX seco-

lo con le grandi guerre, con le grandi dittature; ai nostri giorni ancora, in tante parti del mondo, l'umano dell'uomo viene vilipeso, sfruttato, nella corruzione dilagante anche all'interno delle società avanzate; tante sono le forme della barbarie umana dell'uomo dotato di *logos*, dell'uomo animale razionale. *La razionalità*, dunque, che certamente qualifica questo "animale pensante e simbolico", *appare* – in questa analisi crudamente schietta – *la caratteristica fondamentale delle barbarie umane di tutti i tempi*. Infatti, senza *logos*, senza intelligenza, senza cioè capacità critica, nessuno potrebbe rubare e non andare in carcere; nessuno potrebbe organizzare un processo che conduce all'occupazione dell'Europa e costringere a una guerra mondiale. No, non è proprio possibile. Qui ci vuole effettivamente intelligenza, pianificazione razionale. Come si fa ad affamare la popolazione mondiale senza investimento di razionalità? Del resto, questa "economia che uccide" (secondo quanto ci ha detto e scritto Papa Francesco, anche in *Laudato sì*) non è il frutto di una particolare forma di razionalità? Non basta pertanto che l'uomo sia dotato di *logos*. *Non è sufficiente la razionalità per qualificare umanamente l'animale*, occorre

qualcosa di più. La fede parla di una "scintilla di eternità" innestata nel cuore dell'uomo. Possiamo chiamare questa scintilla, "il divino"? Il divino che è nell'uomo. L'*Imago dei*, possiamo chiamarla, "il divino"? Io vorrei chiamare tutto questo "il divino", *distinguendo "il divino" dalla "divinità"*. Chi non distingue confonde, diceva Aristotele, e, perciò, è importante distinguere, ben chiarendo i termini e le parole, che vanno fissati in un contenuto di verità chiaro, per non indurre ad equivoci. È questo tuttavia un punto decisivo, perché consente teologicamente di "ripensare" tanta parte della dogmatica ecclesiale, donando auspicabilmente una nuova "intelligenza" al dogma stesso di Calcedonia, almeno nel senso di mettere al riparo da possibili e quasi istintivi fraintendimenti interpretativi, cresciuti col tempo nella mentalità comune, permanendo i quali poi anche nella prassi pastorale si rischia di restare bloccati. D'altronde, lo sappiamo, la prassi pastorale non può essere mai sganciata dalla verità dogmatica (=il vangelo di Gesù nella sua verità che si esplicita nella *traditio* vivente della Chiesa), essendo la pastorale – azzardiamo uno *slogan* sintetico – "la dogmatica in movimento attuativo", "la verità-relazione in azione".

L'umano di Gesù

Approfondiamo brevemente quest'aspetto. Potremmo dire che Gesù Cristo non è propriamente "divino", *Gesù Cristo è Dio*, il figlio di Dio nella carne umana, "Dio da Dio, luce da Luce, Dio vero da Dio vero", come crediamo attraverso il dogma niceno. Certo, però, Gesù Cristo è obiettivamente "divino": lo è, perché è il vero Dio, ma più propriamente (per riferimento al mistero dell'Incarnazione) *perché è l'uomo perfetto*. Insomma, Gesù Cristo è più divino perché è l'uomo perfetto, che non perché è Dio, in quanto il divino in Dio si confonde – per così dire – nella sua divinità, mentre nell'uomo è costitutivo della sua umanità, sicché *questo animale-uomo non sarebbe "umano" se non fosse divino*. Ecco l'uomo, dunque, questo animale divino! Sforziamoci di capire, sviluppando qualche concetto, entrando sommessamente nella teologia trinitaria. C'è "un di più di Dio in Dio", Dio è sempre più grande, cristianamen-

te parlando: il Padre è Dio, ma Dio è di più; il Figlio è Dio, ma Dio è di più, *"il Padre è più grande di me"* dice Gesù. Il Padre è di più, il Figlio è di più e questo di più di Dio nella relazione fra il Padre e il Figlio è addirittura "una persona che è di più". Pensando al "di più di Dio in Dio", a cosa potremmo pensare o a chi? Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, alla loro unità, alla loro comunione, alla loro sinergia? Forse potremmo pensare (e qui è proprio quello che vogliamo fare) a questo dinamismo che in Dio porta Dio ad auto-trascendersi, *l'auto-trascendimento di Dio in Dio*, nella generazione del Figlio, il procedere dello Spirito Santo. L'auto-trascendimento di Dio fuori di Dio, quest'*exstasi* che porta Dio a creare l'uomo e a farlo a sua immagine e somiglianza, tematizza "un di più di Dio" in Dio.

C'è però anche un "di più" che possiamo e dobbiamo mettere a fuoco *nell'umano di Gesù*: quello stesso "di più di Dio" che, in Dio, è Dio stesso ed è, in Dio, movimento estatico che porta Dio fuori di Dio, in Gesù lo vediamo abitare nella sua umanità. Prima di sapere che Gesù è Dio, con la Pasqua e la fede cristiana, chi ha guardato Gesù e la sua prassi di pace lo ha in-

travisto e se ne è interrogato. Sicuramente guardando Gesù e vedendo la sua umanità, ha colto un'eccedenza in Gesù: in Gesù si registra un'umanità veramente nuova, un'umanità che non si lascia incapsulare dentro le definizioni religiose del tempo; è *un'umanità antinomica* potremmo dire, perché mostra di portare in sé, dentro di sé, qualche cosa di troppo, di eccedente che – in questa prima fase prepasquale –, non potremmo dire "è Dio", poi con la Pasqua diremo "è Dio". Nella sua *hypomonè*, la sua capacità di stare sotto i pesi della storia (servo di Jawéh) e di portare le fatiche dell'umano, Gesù rivela un'umanità sicuramente eccedente. È quell'umanità che mostra e rivela il divino di Dio in Dio, dentro, per esempio, *rivoluzioni straordinarie di esperienze umane che chiamano "luoghi antropologici*". Analizziamone alcuni: "è stato detto un tempo, occhio per occhio e dente per dente, ma io vi dico amate i vostri nemici"; che cos'è questo un ammonimento morale? Lo è, ma è soprattutto e anzitutto l'urgenza di un cambiamento del cuore. È l'ingiunzione etica (pertanto "imperativa", dettata alla libertà personale) di giungere a una definizione dell'umano la cui bellezza, la cui ricchezza del "divino

nell'animale-uomo" (costituito umano per questo "divino" in lui), splende con il linguaggio del *dono* e del *per-dono*: spingere il dono della vita fino a morire per l'altro, perdonando i propri nemici, ecco il santo, il martire; ma, il santo e il martire sono precisamente l'umano che giunge a pienezza e perfezione, *secondo Gesù di Nazareth*.

Differenza antropologica tra il martire e il kamikaze

Esiste pertanto una "differenza antropologica" tra figure che possono sembrare a primo impatto quasi simili, come ad esempio il martire cristiano e il kamikaze islamico. È necessario tenerlo presente nel nostro contesto multiculturale e multireligioso. Anche per il kamikaze del fondamentalismo islamico si tratta di donare la vita alla morte, tuttavia questo gesto è vissuto dentro una concezione dell'umano – per la prospettiva di Gesù –, evidentemente "dis-umana": una persona si lascia morire, si dona alla morte per distruggere, per fare stragi, per uccidere quante più persone. Qui c'è una definizione antropologica, è un modo di concepirsi e di interpretare l'umano degli uomini. Il martire cristiano che impegna la propria vita e la dona nell'amore, è persona che si trascende nell'amore e si fa dono di sè per l'altro, è un'altra umanità. È una azione questa (e come Karol Wojtyla ha mostrato, l'a-

zione rivela la persona) (6) nella quale notiamo un "troppo", una "eccedenza". Tuttavia, proprio nell'esclamazione – "non è possibile, questa cosa non si può chiedere perché contro natura" – si può cogliere quel "di più" dell'uomo nell'uomo, perché "la cosa che è impossibile", nel martire è effettivamente reale. In Gesù, soprattutto nella sua pratica quotidiana, nella sua prassi di pace, nella sua azione di vicinanza e cura e solidarietà verso tutti, nella sua persona che è epifania dell'amore gioioso in pienezza (cammina per strade della Palestina e benefica tutti), nei suoi miracoli e nella sua predicazione: in tutto questo noi notiamo un'effettiva eccedenza di umanità, che però non colloca la sua umanità "fuori" dall'umanità percepibile e vivibile da tutti, anzi fa di questa sua umanità eccedente il modello (prototipo) dell'umano vero, perfetto, autentico, compiuto. Perciò, riteniamo che *in Cristo c'è l'uomo nuovo*: perché se il divino costituisce questo animale umano e lo determina nella sua qualità umana ebbene in Cristo, che è Dio, a cui il divino appartiene per natura, noi mostriamo, noi vediamo, verifichiamo, *registriamo un'umanità che è l'umanità vera*. È la *nostra* umanità che è "nostra", ma non è in noi,

bensì custodita in Cristo. Da qui una conseguenza pastorale e spirituale è possibile derivarla: *il nostro riferimento a Cristo diventa decisivo per gli uomini (e la missione è indispensabile) non per diventare angeli, ma semplicemente per restare umani.* La sfida del Vangelo, del Cristianesimo nel mondo è questa: sulle orme di Cristo, si formi in noi l'uomo perfetto, questa misura piena della statura di Cristo, perché siamo tutti uomini e donne ma non tutti siamo umani alla stessa maniera. La questione di Dio, allora, diventa la seguente: di che tipo di umanità si vuole incarnare, seguendo il Creatore.

Allora, il dibattito interreligioso non si dovrebbe tanto svolgere sulle questioni dottrinali (sempre importanti e necessarie) circa il "nome" di Dio (=come si chiama Dio, se Dio è uno o tre). La questione religiosa per eccellenza è invece: come vivi la bellezza e la ricchezza della tua umanità? Qual è la misura dell'umano che è in te? Quali sono le forme pratiche in cui questa bellezza e ricchezza dell'umano si esprimono, si manifestano e sono riconoscibili da tutti? La questione è sapere dov'è effettivamente "questo di più", questo "di più di Dio" che è l'essere divino nell'uomo, che costituisce l'umano come tale?

L'uomo è nativamente religioso

Abbiamo sostenuto che il "divino" non si giustappone all'umano dell'uomo, ma è interiore all'umano, è dell'uomo la sua "stoffa" umana. Dicendo questo non si intende dire che l'uomo è umano costitutivamente quando nell'esperienza religiosa incontra il suo Dio. No! Poiché l'uomo è istintivamente religioso, nativamente religioso, originariamente religioso: il divino è già dentro l'umano; *se non fosse divino l'animale non sarebbe umano*. L'animale – uomo non sarebbe umano se non fosse intrinsecamente divino.

Dove è possibile reperire, dunque, questo-essere-di-più che è dentro l'esperienza di ogni uomo e che può costituire una vera e propria definizione dell'uomo in quanto animale-divino? Alla ricerca di un "dove", si possono qui solo evocare tanti "luoghi" teologici di grande importanza, soprattutto la tematica patristica dell'*imago dei*, in tanti e diversi modi svi-

luppata nei secoli: si pensi Karl Rhaner e alla sua *potentia obbedentialis,* cioè alla capacità dell'uomo di ricevere Dio e di contenerlo. Non è possibile sviluppare in dettaglio il tema: obiettivamente questa mia relazione ha più il senso/gusto dei *Prolegomeni* alla riflessione. E tuttavia faccio riferimento alla mia esperienza di studio personale del Rosmini per comunicare che in quest'autore si trova una elaborazione filosofica, teologica e mistica di quanto stiamo sostenendo. Antonio Rosmini considerava l'uomo in quanto essere-intelligente, costituito tale proprio dal "divino", l'essere ideale, che splende in lui come "forma oggettiva" della sua mente. Nella mente dell'uomo, e quindi tale da caratterizzare anche la sua emozione, il suo sentimento, il suo cuore e la sua sensualità, c'è il divino. La grandezza filosofica e teologica del Rosmini lo portava a osare anche di "spiegare" come avviene questa comunicazione creaturale del divino all'uomo, così costituito nella sua umanità: la sua teoria dell'astrazione teosofica non pretende di "dire" concretamente quello che è accaduto, ma di indicare la condizione di pensabilità di quanto si registra nella realtà dell'uomo, il divino nell'uomo. Il divino è

nell'uomo costitutivamente, ma non per questo l'uomo è Dio, perché il divino è semplicemente "Dio astratto dalla sua realtà": Dio astratto dalla sua realtà quello è il divino. E "questo divino" è dentro lì, nell'animale uomo, rendendolo umano. *Il divino forma oggettiva dell'uomo*, cioè è dentro di me, realmente, veramente, benché non sia me, perché trascende me stesso e costituisce in me il dinamismo di questo continuo autotrascendimento. Straordinaria è questa visione. Come a dire, qual è la misura della mia capacità di conoscere? La misura è nell'infinito di Dio. Qual è la grandezza che il mio cuore può contenere? La grandezza è incommensurabile perché è infinita. Questo vermiciattolo, questa canna pensante, questo essere destinato alla morte, questo essere gettato (*Geworfen*= è la gettatezza esistenziale di un Martin Heidegger), talvolta umiliato dentro anche le condizioni ambientali che ne distruggono la bontà naturale (pensate, per esempio, a quando il nostro corpo decrepita, a causa di malattie, di leucemie lampanti che portano subito alla morte), questo essere votato alla morte (*Sein zum Tode*) vive di una grandezza straordinaria, che è la realtà stessa di Dio.

“Più-umano” e non “più-che-umano”

È una via interessante da battere, volendo tematizzare il carattere misterioso dell’essere umano. L’uomo è un mistero, un mistero a se stesso, è una continua domanda. Tutte le risposte possibili alle sue domande non potrebbero soddisfare la sua capacità di domandare e domandare ancora sempre di più, di più sempre, perché c’è come una dimensione costitutiva dell’umano – il *trasumanar*, direbbe Dante, *trasumanar significar per verba non si poria* –, che non ti porta però al di là dell’umano. È il *trasumanar che è dentro l’umano* perché, cristianamente, noi non possiamo pensare che, in Cristo, l’uomo sia destinato a diventare più-che-uomo, ma solo più umano.

Ci sono alcune affermazioni molto rischiose che vale la pena contraddire. Presi dalla retorica verbale nell’entusiasmo della fede, alcuni dicono: “ecco con Gesù Cristo l’uomo diventa più uomo, anzi più che uomo”. Assolutamente no!

Più-che-uomo? Come fa un uomo a diventare più-che-uomo? E, poi, perché deve diventare più-che-uomo? Se l'origine è il pensiero eterno della sua umanità perché dovrebbe diventare più-che-uomo? E diventando più-che-uomo cosa diventerebbe, un angelo? *Più-uomo, si, ma non più-che-uomo*. Nemmeno Gesù è più-che-uomo. Secondo il dogma di Calcedonia Gesù è Dio e Uomo, è l'uomo vero, l'uomo perfetto, (l'uomo tutto quello che vuoi), ma è uomo, non è più-che-uomo. E non c'è un problema. Se l'uomo non è più-che-uomo può sempre *trasumanar*, continuamente. L'orizzonte del divino – che costituisce e determina l'umano in quanto umano –, è così vasto che questo auto-trascendimento non ha misura.

Essere-come-Dio

Anselmo d'Aosta ci viene in aiuto con il suo Proslogion. *Id quo maius cogitari nequit, "*ciò di cui non si può pensare di più grande", e *quiddam maius quam cogitari possit*, è più grande di ciò che si può pensare: e questo è Dio? No, questa è solo l'idea di Dio, è l'idea di Dio nell'uomo. Nell'uomo questa idea di Dio non è semplicemente un'idea, tra le altre. L'idea di Dio nell'uomo è un'idea che lo costituisce così capace, così in movimento, così viandante, per raggiungere espressioni di bellezza umana che, per essere veramente umane, devono poter avere la "misura di Dio". Così, se accadesse che Dio si mostrasse nella storia dell'uomo rendendo possibile la sua imitazione, allora si darebbe la possibilità all'uomo di essere pienamente e veramente uomo. La misura alta dell'umanizzazione, che in Oriente chiamano anche "divinizzazione", è poter essere "come Dio". Chi è l'uomo nella sua pienezza? È uno che agisce, vive, pensa "come Dio". *L'esse-*

re-come-Dio e il desiderare di essere-come-Dio non è il peccato originale. Solo le fandonie di certi pietismi spiritualistici lo possono pensare e dire, ma sono stupidaggini crude, benché abbiano talvolta avuto grande spazio dentro la coscienza vittimale di tanti percorsi di vita. Desiderare di essere come Dio è la bellezza umana più grande che Dio abbia potuto inscrivere nel cuore dell'uomo. Meno di questo essere-come-Dio non voglio essere umano; voglio pertanto essere umano così, essendo-come-Dio. Pensare come Dio, agire come Dio, sentire come Dio, emozionarsi come Dio, ecco il percorso dell'umanità. Altro che presunzione, orgoglio. Si potrebbe obiettare, volgarmente: "ma chi ti credi di essere, credi di essere un Dio"? Risposta: no! Noi umani non siamo Dio; Dio è Dio e noi siamo esseri umani. Eppure, gli esseri umani che vogliamo restare umani ed essere veramente umani, nella misura alta che è stata presentata, ed offerta dall'autorivelazione di Dio in Cristo, devono essere-come-Dio. Perciò ci riguarda Gesù di Nazareth: ci interessa il suo comportamento, tutta la sua vita e persona, il suo modo di pensare e di agire, la sua comunicazione di verità, il suo presentarsi come la verità, la vita per tutti. Interessa la sua novità, il suo *Novum*.

Novità come *Novum*

Quella di Gesù di Nazareth non è novità che si deve ammettere nelle espressioni tipo *neo*-logismo, *neo*-gotico, *neo*-romanticismo. Il *Novum* di Gesù è *kainos*, e il *novum è la cosa più nuova, nuovamente nuova, nuova sempre ogni volta*. Per capire la radicalità teologica di questo *Novum*: è stato detto con Qoelet che tutto gira, niente di nuovo è sotto il sole. Ma, ecco la novità: Gesù è risorto, c'è qualche cosa di effettivamente nuovo che in Gesù è capitato, è risorto da morte. L'unica cosa veramente nuova che ha a che fare con noi umani, con la qualità umana più profonda: infatti, la nostra vita si decide umanamente con la risposta che è data alla morte e quindi, nella morte, alla speranza. La qualità umana è alle origini: siamo stati predestinati da Dio in Cristo, per comparire puri santi e immacolati nell'amore alla fine, quando si vedrà Dio faccia a faccia. Cosa accadrà nella morte e dopo la morte? Perché la morte viene, la morte è lì; come poeticamente

afferma Rilke "la morte abita sempre in mezzo a noi e ci spia attraverso la fessura delle cose". E dopo la morte il nulla, *nada*, niente? Con Leopardi: "sola nel mondo eterna, ove si volve ogni creata cosa, in te morte riposa, nostra ignuda natura". Questo interrompersi del tutto nella morte senza speranza rimanda ad una visione nichilista dell'essere umano, fondata sulla certezza della non esistenza di Dio come Essere eterno (7).

L'eternità beata, il paradiso, è bellezza umana di luce, straordinario! Allora ci interessa quello che Gesù ha fatto, quello che Gesù ha detto. Ci interessa l'imitazione di Cristo, ci interessa la *sequela Christi*, non tanto per i nostri giochi spiritualistici, devozionistici o pietistici. Piuttosto, invece, per non arrivare in punto di morte, guardarsi in dietro e dover riconoscere di non essere vissuti veramente, di non essere "rimasti umani", di non aver goduto realmente la bellezza della nostra umanità, di aver vissuto sotto le grandi possibilità che Dio ha messo a nostra disposizione. Qui i biblisti si potrebbero sbizzarrire con queste parabole dei talenti: "sotterrare il talento" significa praticamente mettere dentro la terra l'umanità, mortificandola, mentre Dio l'ha creata così bella, così radiosa.

La brutezza del disumanesimo

Ci interessa oggi tenere fisso lo sguardo su Gesù di Nazareth, mettendo a fuoco la bellezza della sua (nostra) umanità, allo specchio di alcuni tratti della "brutezza" della società dell'ipermercato odierno (=metafora viva della condizione umana che oggi abitiamo). Possiamo solo evocarli, nella nostra analisi dentro un'affermazione sostanziale: la brutezza dell'ipermercato è una proposta antropologica, e le forme della brutezza dell'ipermercato sono una concezione e una definizione dell'uomo. Si tratta di *una proposta disumanistica presentata come un umanesimo*. Benedetto XVI, in *Deus Caritas est*, come anche in *Spe Salvi* e in *Caritas in Veritate* ha continuamente sostenuto che *un umanesimo senza Dio è un disumanesimo*. È una tesi fondamentale della visione cristiana del mondo e della vita, declinabile culturalmente oggi come critica obiettiva al degrado umano cui spinge l'ideologia materialista del consu-

mo, in tutte le sue sfaccettature. Il cristianesimo è sicuramente un esercizio dell'amore che giunge a testimoniare il Vangelo di Gesù per le strade degli uomini, puntando – come vuole oggi l'amato Papa Francesco –, alle "periferie esistenziali". Resta però "mediazione culturale", perché fede dialoga con le culture e plasma da sempre ogni cultura, portandola "alla verità di sé", ma anche profeticamente denunciandone gli aspetti disumanizzanti che dovessero trovarvi (8). Su questa scia – o se si preferisce – da questo versante, la percezione è che è ritornato il tempo della testimonianza e del martirio. I tempi moderni urgono una ridefinizione agonica del cristianesimo, perchè i cristiani reinterpretino la loro esistenza come "lotta" contro il peccato e di male dilagante nel mondo con tanta normalità (9).

Quali sono, dunque, le forme della brutezza della società dell'ipermercato? Anzitutto cogliamo in Dante Alighieri, visto che guardiamo al Convengo delle Chiese italiane a Firenze sul nuovo umanesimo, quella bellissima espressione: "*fatti non foste per viver come bruti ma seguire virtute e conoscenza*". Quando spiego ai ragazzi delle cresime che cos'è la "brutezza",

distinguendola dalla "bruttezza", ricordo loro la morte violenta del grande imperatore romano, Giulio Cesare e le ultime parole della sua pur "gloriosa" esistenza di condottiero – "*quoque tu Brute, filii mihi*" –, rivolte a Bruto, il figlio adottivo che lo stava uccidendo con l'ultima coltellata. Bruto accoltella e uccide il padre, ecco la brutezza: "bruto" di nome e di fatto. E allora, quali sono le forme della brutezza che costituiscono la concezione antropologica disumana della società dell'ipermercato di oggi? L'affermazione antietica della non-esistenza-di-alcun-valore, fa da sfondo a tante forme della barbarie contemporanea. D'altronde, la crisi della ragione non riconosce nessuna verità condivisibile tra gli umani. Impera, nelle società "democratiche", la famosa "dittatura del relativismo" (su cui ha insistito Benedetto XVI e che Papa Francesco ha ripreso, declinandola anche "in questa economia che uccide"). Si resta tutti un po' indifferenti – dopo le prime emozioni o le prime indignazioni – rispetto a notizie di genitori che ammazzano i figli e di figli uccidono i genitori. Terribile, poi, la brutezza di chi per rifarsi una vita con qualche giovane donna (più piccola di vent'anni) abbandona moglie e figli,

ma successivamente ritorna a casa e li uccide perché – questa è la motivazione – non poteva liberamente amare un'altra donna con l'esistenza di legami familiari così forti e "condizionanti", quali l'avere una moglie e dei figli ancora vivi.

La barbarie della corruzione

Ora, dicevamo che non si può e non si deve diventare più-che-uomini, non si può e non si deve diventare angeli, ma purtroppo si può (benché non si debba mai) diventare bestie: "sei un lupo, sei un maiale, sei una iena, sei un serpente", spesso si rimprovera l'altro, l'amico, così, perché si è fatta esperienza di qualcosa di disumano nella relazione affettiva.

Pensiamo anche *alla barbarie della corruzione*. La storia di "mafia capitale" ha colpito tutti, per riferimento alla "tratta umana" degli immigrati-profughi, strumento per "fare soldi", più di quanto non se ne faccia con la droga e la prostituzione. La corruzione ha tante forme. Alcune sono subdole più di altre, perché sono vissute anche nella cerchia cristiana e cattolica della solidarietà e della carità. Qui vale l'affermazione del grande Mazzolari: occorre "far strada ai poveri senza farsi strada". Talvolta, infatti, l'atteggiamento caritativo nei confron-

ti dei poveri può segnalare un rapporto decisivamente orientato al *business* come in certe strutture, anche ecclesiastiche, che di anno in anno cambiano la loro forgia (prima sono case famiglie, poi sono case per disabili, poi case per handicappati) per riferimento ai flussi finanziari e alle economie messe a disposizione dalle istituzioni provinciali e regionali. *Non interessano i poveri e i loro bisogni, ma i soldi che circolano intorno a loro*. E in Calabria, anche di recente, qualche scandalo, non ha mancato di stupire proprio perché ha coinvolto ecclesiastici (figure al di fuori di ogni sospetto, perché segnate dal crisma del dono e dell'amore per i poveri, secondo Gesù). All'indomani dell'elezione a "vescovo di Roma" di Papa Bergoglio mi è capitato tra le mani un libricino – che vorrei consigliare a tutti – e ha per titolo "Guarire dalla corruzione". Qui, l'allora cardinale di Buenos Aires distingueva tra il peccatore e il corrotto, con lo *slogan*: "peccatori si, corrotti, mai", perché la condizione del peccatore rivela la consapevolezza di esserlo e la volontà di cambiare, chiedendo perdono. Quella del corrotto è un'altra cosa. È qualcosa di strutturale e di sistemico nella propria vita all'insegna di "fesso chi non

ruba": "il corrotto ha costruito un'autostima che si fonda esattamente su questo tipo di atteggiamenti fraudolenti: passa la vita in mezzo alle scorciatoie dell'opportunismo, al prezzo della sua stessa dignità e di quella degli altri" (10). La corruzione è disumanizzazione, corrisponde ad una condizione antropologica che oscura la bellezza dell'umano dell'uomo, perché è una contaminazione del cuore, con effetti sociali devastanti: "non ci sarebbe corruzione sociale senza cuori corrotti" e la corruzione ha a che fare con una certa *stanchezza della trascendenza* (11).

Non adulterare l'umano: un imperativo etico per tutti

Un altro tratto della brutezza della condizione disumanizzante in cui si trova l'uomo dell'Occidente opulento, riguarda la rivoluzione sessuale, grande sfida alla fede testimoniale del cristiano adulto. Roberto Benigni ha spiegato bene al mondo – nel suo brillante commento televisivo sui comandamenti di Mosè – che il sesto comandamento – *non commettere atti impuri* –, era invece originariamente – *non commettere adulterio*. Un biblista avvertito potrebbe argomentare, mostrando che la spiegazione calza "fino ad un certo punto". In realtà, come già sottolineava Paul Ricoeur, il verbo di questo comandamento è *na'af*, cioè "non adulterare". Di fatto, dell'adulterio si parla poi nel nono comandamento, – *non desiderare la donna d'altri.* La Chiesa Cattolica ha interpretato, come messo in evidenza nella critica sarcastica di Benigni, con – *non commettere atti impuri*. Ci

pare che la rilettura della Chiesa cattolica possa essere esatta, benché il comandamento ha avuto nei tempi una interpretazione troppo orientata all'impurità sessuale (e qui la critica di Benigni è pertinente). Qui si tratta proprio di "non adulterare". Per esempio, il vino è vino, ma se è adulterato? L'olio è olio, ma se è adulterato? L'adulterazione è terribile, a cominciare dal cibo: il cibo adulterato causa un malessere che può provocare forme di malattie radicali come il cancro, insieme ad altre meno gravi, ma sempre serie. "Non adulterare il cibo" è un imperativo etico importante nella società dei consumi. Così, l'adulterazione di tutte le nostre relazioni, anche amicali, fraterne, provoca danni irreparabili alla convivenza civile, sociale, familiare, entrando a determinare un malessere psico-fisico che ha le sue radici nell'angoscia esistenziale, ragione ultima di tanti suicidi e del disgusto della vita. Anche la corruzione può essere (s-) valutata in questo senso: è un'adulterazione terribile delle nostre relazioni ordinarie, istituzionali, della legge. Persino il diritto positivo può essere adulterato, dentro interpretazioni faziose e ideologiche, quando non addirittura "corrotte" (dal potere di mammona), per cui si riesce a

mettere in carcere solo "i ladri di polli", mentre i veri ladri (i corrotti) si godono la vita con le risorse economiche di tutti. Tutto questo è un problema antropologico.

L'umano del cristiano: la pro-esistenza

E il cristianesimo che cosa propone? Il cristianesimo propone un'idea di uomo che non ruba, non *si* corrompe, non corrompe *gli altri*. E perché? Perché *l'essere di più* che costituisce e determina la sua vita – sia in quanto creatura, figlio di Dio nella creazione, sia in quanto riscattato dalla morte, da ogni morte con lo Spirito Santo, figlio di Dio nel Figlio Gesù –, impegna la sua vita a donarla per l'altro e non piuttosto a possederla, a sfruttarla per il proprio piacere e in faccia al dolore e alla sofferenza di altri. Si pensi, per esempio, al terrore della violenza in nome della religione e oggigiorno alle scempio scellerato del nuovo califfato: l'*Isis* decapita, crocifigge, vessa e costringe ad abbandonare le proprie terre, le proprie case con una atrocità inaudita (sembrava che i tempi del nazismo e delle pulizie etniche fossero finiti per sempre e invece ritorna sempre la barbarie dal volto dis-umano).

Con il cristianesimo nasce l'uomo nuovo che non disprezza, ma serve, che non reifica mai l'altro, ma diventa dono-per altri, che non sfrutta, ma solidarizza, che non uccide, ma ama, spingendo il dono della vita fino alla morte, nel perdono dei nemici. È una visione antropologica dominata dalla *pro-esistenza*, sulla scia di Gesù che ha vissuto e ha anche annunciato il Regno di Dio così, pro-esistendo per tutti. "Per tutti", certo, perchè la sua morte in croce è destinata a tutti, è per la salvezza di tutti, benché la sua salvezza viene accolta – nel dramma della libertà personale e comunitaria – solo da "molti" (12).

È proprio in questa prospettiva antropologica che si comprende bene *l'approccio cristiano ed ecclesiale al fenomeno dell'immigrazione e dell'accoglienza dello straniero*, del profugo. Questo approccio non può non smarcarsi rispetto a quello politico, perchè corrisponde semplicemente al *Novum* dell'Incarnazione del Figlio di Dio e non tanto a un modo storico di affrontare i problemi emergenti nella vita degli uomini da parte delle società e delle nazioni. L'accoglienza per il cristiano non è un imperativo morale, in prima istanza, ma è una condizione ontologica originaria (13). L'uomo è

fatto per la comunione con altri, questi è la sua natura. Non è semplicemente un individuo, ma è persona ontologicamente. Se fosse solo un individuo autocentrato, non si potrebbe non dare ragion a quanti – da Sartre in poi – sostengono l'impossibilità oggettiva della comunicabilità vera tra gli umani nell'amore (l'altro resta un inferno da cui fuggire e non un paradiso da cercare). Sostiene un agnostico: "per forte che sia la spinta emotiva a sintonizzarci con qualcuno, non rischiamo mai sul serio il "dolce naufragio" nel mare dell'intersoggettività, neppure se si è annebbiati dai fumi di un'ubriacatura collettiva o di un'esperienza psichedelica: ognuno è comunque condannato a essere solo" (14). Poichè però l'uomo è persona, allora è "relazione a qualcuno", è in sé una trama di relazioni, capace di amare attraverso un processo vero di autotrascendimento di sè per l'altro, pro-esistendo per altri. L'ateismo moderno punta sull'individuo autocentrato e autonomo, il cristianesimo – sin dalle origini – punta sulla persona (il termine stesso persona si costituisce antropologicamente nei dibattiti trinitari e cristologici dei primi secoli). Obiettivamente configurano due visioni antropologiche contrapposte: è proprio

vero che "Con Dio o contro Dio tutto cambia", come ebbe a teorizzare un Convegno romano del Progetto culturale della Chiesa italiana.

Questo dona molto da pensare, da discutere, da dialettizzare, ma anzitutto e soprattutto impegna praticamente ad agire, a fare. L'Europa discute, ovviamente, deve farlo, così anche giustamente riflette la politica italiana. Il fenomeno è complesso: chi arma queste persone? È solo un problema regionale o mondiale? Di chi è la regia, dietro le quinte? L'Italia è la prima porta dell'Europa, ma l'Europa è solo una unione economica o anche politica e dunque umana? Che senso ha aumentare i "soldi" da mettere a disposizione dell'Italia purché i profughi siano tenuti tutti nel territorio italiano? Non sarebbe meglio fare accordi con i potentati di queste nazioni perchè i profughi stiano nelle loro terre e non giungano mai sulle nostre coste? Questi e altri problemi sono sicuramente interessanti e vanno posti, con l'urgenza di trovare le soluzioni politiche ed economiche adeguate, per poter governare questo fenomeno sempre più ampio, sempre più devastante e barbaro (anche perchè dietro esiste con evidenza la corruzione di tanti che puntano solo al guadagno proprio,

in faccia all'immiserimento di tanti e alla morte di migliaia di persone). Tuttavia, quando queste persone arrivano da noi, il nostro atteggiamento deve immediatamente essere "umano", semplicemente "umano": la percezione oggettiva della *comune-umanità-di-appartenenza* obbliga moralmente all'accoglienza e al dono di sè per l'altro. Qui si vede subito la novità che l'esperienza religiosa, ebraico-cristiana, ha introdotto nel mondo e nella storia dell'uomo, annunciando un nuovo volto di Dio.

Infatti, l'esperienza religiosa che giunge al suo compimento in Gesù parla un altro linguaggio inequivocabile: "Abramo non toccare tuo figlio" perché mai più in nome di Dio gli umani daranno a morte umani, semmai ormai Dio in nome dell'uomo consegnerà suo Figlio alla morte. La *kenosi* del Figlio è più che un riferimento per una meditazione esortativa: – "Gesù pur essendo di natura divina non ha considerato di essere come Dio ma si è spogliato quindi anche tu ti devi spogliare" –, è *una definizione antropologica per eccellenza*. È un altro modo di essere uomo. Così Gesù risolve il "nucleo antropologico", oggi centrale, quello del potere e della violenza.

Le sfide del narcisismo e dell'ideologia gender

Le tenebre della barbarie sono ben visibili in tutti gli inebetiti della società dell'ipermercato, in braccia a Narciso: tutti narcisisti, nella melense condizione della ricerca del proprio piacere, dell'autogodimento autarchico che li spinge tutti a "diventare famosi", tutti belli, dentro un estetismo delle forme che poco ha a che vedere con la bellezza del cuore, la grande bellezza. *Così interessa la bellezza e non la bontà*, si punta all'apparenza più che alla verità, si pretende il piacere più che la gioia, l'ebbrezza dell'estasi (guarda caso è il nome di un allucinogeno / ecstasi) più che la felicità. Nuovi Dorian Gray si aggirano spensieratamente nell'Europa opulenta, in ogni settore o ambito della vita socile, civile, politica e anche ecclesiale. Sono quelli dell'apparenza della giovinezza esteriore, incuranti dell'invecchiamento dell'anima nei tanti processi di abbrutimento cui conduce la ricerca

spasmodica di ogni tipo di piacere. *Accanto a questi* (ma anche, tra questi) i nuovi colonizzatori dell'ideologia *gender*, il *gay* pensiero unico diventano nella "brodaglia culturale" (tutto è liquido, annacquato, interessante sarebbe qui il dibattito sulla *laicité* francese dopo i fatti di Parigi e le affermazioni di tutte le potenze del mondo con l'unico linguaggio di "je suis Charlie") i nuovi *maîtres à pensée*.

Papa Francesco ha chiamato questi propagandisti dell'ideologia gender "nuovi colonizzatori". Dobbiamo sottolinearlo: ci sono cattolici, in Germania, che stanno già patendo il carcere per non mandare i propri figli all'ora di educazione sessuale della scuola elementare. La scuola è scuola dell'obbligo, chi si tira fuori dall'obbligo deve pagare la multa, non paghi la multa e vai in carcere. Ecco la barbarie, le tenebre che oscurano la bellezza dell'umano iscritta e visibile nella creazione dell'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio-amore. La questione *gender* è una sfida antropologica (15).

Il grembo sorgivo del *Novum* cristiano dell'umano

Dov'è, dunque, il *novum* cristiano dell'uomo, dell'umano? Lo si può individuare là dove anche la persona normale che vive del senso comune dica: "no, questo è troppo, questo è incredibile, questo nessuno lo può chiedere, questo è impossibile da praticare". Là c'è il *novum* del Cristianesimo: *non è possibile infatti che un uomo ritorni dalla morte*. Gesù è risorto, Lui è ritornato dalla morte per dirci che, nella morte, noi possiamo avere speranza. La risurrezione è il grembo sorgivo di questo *novum*: questa forza oggettiva della resurrezione è nel cristiano una persona divina, cioè lo Spirito Santo. Non tanto il divino, non il divino, ma è lo Spirito Santo, è Dio. Ragioniamo così: siccome nell'eternità di Dio, Dio è esperto del "divino", se Egli in persona entra nell'uomo e lo abita (come grida San Paolo: "non sai tu che il tuo corpo è tempio santo di Dio e che lo Spirito di Dio abita in te"),

ecco che l'umano – che è "divino per sua natura" –, comincia a mostrarsi, a rivelarsi, a realizzarsi nell'umano, meglio, a realizzare l'umano in pienezza di umanità, di vita e di gioia.

Dove accade questo? La vittoria sulla paura della morte impegna l'umanità dell'uomo ad apparire in tutta bellezza: *quando verrà la morte non mi porterà via niente, nemmeno la vita, perché la vita, mentre la morte sta venendo, l'avremo già tutta donata nell'amore*. La morte non porta via niente, né denaro, né possedimenti, niente, *nemmeno il corpo*, perché il dogma dice che risorgeremo nella carne (16): nulla è destinato alla morte di ciò che è propriamente umano e i martiri di ieri e di oggi ne sono una testimonianza verace.

Il *novum* cristiano dell'umano si vede poi nel cambiamento del cuore nell'amore agapico, cioè nell'amore che si lascia misurare dall'*agape* di Dio. Qui la meditazione proposta da Benedetto XVI in *Deus caritas est* resta insuperabile (proprio per la concretezza con cui ci parla dell'amore umano, distinguendo sin dall'inizio tra *eros, philia e agape*). Questa agape di Dio si è mostrata, autocomunicata in Cristo, che l'ha concentrata nel suo "comandamento nuovo".

L'unico comandamento – non più dieci comandamenti, come con Mosé –, del Signore Gesù è: "amatevi gli uni gli altri, virgola, come io ho amato voi, punto". È importante questa virgola, se si mette il punto dove c'è la virgola, tutto cambia e si entra nella barbarie della società dell'ipermercato, nella quale il lassismo morale è direttamente proporzionale ai soldi che si possono spendere. Come a dire: "amatevi come meglio credete, importante è che portate i soldi e vi organizzo tutto per amarvi come volete". "Amatevi gli uni gli altri", punto. Tutto molto coerente con la novità e il salto di qualità introdotto dalla versione tardomoderna dell'erotismo: "qui l'erotismo non si allinea né con la riproduzione sessuale né con l'amore, reclama la propria indipendenza da entrambi i vicini e rifiuta decisamente ogni responsabilità per gli affetti che può provocare su di loro" (17).

Una volta per sempre

Il problema di oggi non è obiettivamente l'amore (a cui tutti appellano), ma la verità dell'amore. La domanda di fondo è allora questa: "dove la vedi la verità dell'amore?". La verità dell'amore il cattolico la riconosce nel Cristo crocifisso: è l'amore agapico che impegna la sua vita fino a morire per l'altro, il gesto eucaristico, – "ecco il mio corpo ecco il mio sangue sparso per te" –, il cambiamento del cuore nel cuore agapico che diventa giustizia, – "se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei non potete essere miei discepoli". Insomma, non si può dire di essere veramente umani, se si resta nel formalismo della religione e non ci si apre a questo auto-trascendimento dell'amore che è la fede. Senza la fede in Cristo non si è e non si diventa umani nella misura piena della statura di Cristo.

Possiamo qui solo evocare alcuni luoghi

antropologici nel quale si è sempre giocato il destino degli essere umani: il potere e l'amore umano. Il "potere come servizio", ne parlano tutti, ma come è difficile praticarlo nella società e anche nella chiesa. Ma proprio qui si guadagna e si conquista la nostra umanità. Possiamo però anche accennare alla sfida più grande, oggi, dove il *novum* cristiano può manifestarsi ed emergere in questa società tardo-moderna del provvisorio, dell'instabile, della liquidità. Se è vero quanto dice Z. Bauman: "Oggigiorno modelli e configurazioni non sono più "dati", e tanto meno "assiomatici"; ce ne sono semplicemente troppi, in contrasto tra loro e in contraddizione dei rispettivi comandamenti, cosicché ciascuno di essi è stato spogliato di buona parte dei propri poteri di coercizione. Hanno inoltre mutato natura e sono stati riclassificati di conseguenza: come voci nell'inventario dei compiti individuali" (18). Ora, se tutto è veramente liquido e viviamo dentro uno spazio smaterializzato (in uno spazio sociale mutante) riscoprendoci "solitari interconnessi", allora "viviamo in mare aperto, sotto l'onda continua, senza un punto fermo e uno strumento che misuri il peso e la distanza delle cose. Nulla sembra stare più

al suo posto, molto sembra non avere più un suo posto. Non vediamo la direzione di marcia, così solchiamo un territorio sconosciuto in ordine sparso". È questa una inedita connessione globale che costringe a ripensare alla radice i valori condivisi e la loro gerarchia, ma anche gli stili di vita, sempre desueti, perchè nell'incessante mutamento sempre inadeguati all'esperienza umana del tempo presente e alla comprensione del mondo di oggi (19). In questo "mondo", l'umano dell'uomo può splendere in quel "per sempre" che deve caratterizzare i rapporti tra essere umani. *Questo è veramente di più*.

Oggi, infatti, chi direbbe a una persona, con un matrimonio sacramento, che il suo legame è e deve restare indissolubile? Chi lo capirebbe? A quanto pare neanche i cattolici se – come osservano alcuni –, la quasi totalità dei matrimoni celebrati in Chiesa sono nulli: forse e soprattutto per questo, perché si giunge ad istituire un legame che per il cristiano è "per sempre", ma in realtà senza consapevolezza e coscienza e oggettiva volontà. Pare sfortunatamente che il "per sempre" non sia più all'altezza dell'umanità dell'uomo. Diversamente però il "per sempre" resta di necessità all'altezza dell'umanità del cristiano.

È la necessità della fede e della rivelazione in Cristo. Entrando in punta di piedi e con tutto il rispetto possibile, ritengo sarà molto difficile superare con arzigogoli esegetici quanto Gesù disse per portare gli umani ad una umanità bella e buona: "per la vostra dura cervice Mosè vi permise di ripudiare le vostre mogli per alcuni motivi, ma adesso io riporto tutto alla creazione, quando Dio creò l'uomo a immagine e somiglianza sua (=il divino), e lo fece maschio e femmina". Alcuni esegeti ritengono che il testo di Genesi è costruito letterariamente con una *struttura chiastica* che riesce a dire molto bene qual è l'immagine e la somiglianza di Dio, l'*imago dei* dell'uomo. Secondo questo testo l'*imago dei* in cui Dio ha creato l'uomo è il suo "essere maschio e femmina" (20). Ma la domanda di oggi è: l'*imago dei* è naturale o solo culturale o semplicemente confessionale? Se il termine natura sembra che nessuno lo capisca più, non credo si possa, senza contraccolpi deleteri alla mediazione culturale della fede, parlare solo di "creazione". Questo spostamento linguistico priverebbe l'evangelizzazione della Chiesa di dire la verità sulla realtà dell'umano dell'uomo con un linguaggio condivisibile, destinato a tut-

ti e il matrimonio naturale (maschio-femmina, aperti alla vita = l'unione generativa) diventerebbe solo per quelli che ancora (stupidamente o eroicamente che sia) ci vogliono credere (21).

Chiudo, per inclusione, con una poesia di W. Witman:

"O me, o vita, / domande come queste mi perseguitano, / un'infinita schiera di infedeli, città gremite da stolti, / o me o vita, e che c'è di nuovo in tutto questo? / Risposta: / Che tu esisti, che tu sei qui, / e l'identità / che il potente spettacolo continua / e che tu puoi contribuire con un verso".

Qual è il nostro verso? Ritorniamo da dove abbiamo iniziato questa riflessione. Ritorniamo a Rebora: "Se anela, l'amore quaggiù è poesia, ma santità soltanto compie il canto". Perciò, "cantate al Signore un canto nuovo", cantate al Signore il canto della vostra umanità nella sua novità cristiana, nel suo *novum,* e questo sarà il contributo che, umilmente, i cristiani potranno dare all'evoluzione cosmica che dal *big bang* aspira a mostrare la bellezza dell'uomo perfetto, l'uomo nuovo, *l'uomo eucaristico*.

Note

(1) Una lettura senza pregiudizi ideologici mostra con chiarezza che l'universo si evolve dentro una finalità e uno scopo, cui tende. Per questo, è pensabile come l'espressione di una coscienza che lo ha voluto, scelto, "amato", anche se questa "coscienza" non va intesa come fosse qualcosa che "dall'esterno" muova l'universo (come fosse qualcosa che sta "accanto" e "fuori" della realtà creata "evolutivamente"). Una sana teologia salvaguarda certo la trascendenza di Dio, mentre però dice la sua effettiva immanenza nel mondo. Questo richiede un ripensamento dell'idea di Dio, oltre ogni banale antropomorfismo (cfr. K. Ward, What do we mean by "God". A little book of guidance, SPCK, London 2015).

(2) È possibile approfondire questo tema, oggi essenziale, per la confusione epistemologica regnante nella teologia contemporanea, in A. Staglianò, La teologia che serve la Chiesa. Sul compito scientifico-ecclesiale del teologo per la nuova evangelizzazione, SEI, Torino 1996. Vedi pure ID., «La Fides catholica e le teologie. Oltre certo genericismo epistemologico della teologia contemporanea» in PATH 9 (2010)267-286.

(3) La questione tocca ovviamente i guadagni della teologia trinitaria del XX secolo e precisamente il "cristocentrismo obiettivo" che ha superato la visione amartiocentrica della teologia del passato (cfr. A. Staglianò, "Teologia trinitaria", in G. Canobbio-P. Coda, La teologia del XX secolo. Un bilancio, vol. 2, Città Nuova, Roma 2003, pp.

89-174). La Traccia preparatoria del Convegno di Firenze – In Cristo il nuovo umanesimo –, è perentoria su questo: "Per questo possiamo affermare che in Cristo Gesù proprio l'uomo è quel semper maior di Dio. I Padri della Chiesa antica l'avevano ben compreso. Si pensi a Sant'Ireneo: «L'uomo vivente è la gloria di Dio», o a Teofilo di Antiochia mentre dialoga con chi non credeva in Cristo: «Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio» (p. 35).

(4) Cfr. A. Staglianò, "Pensare nell'unità di filosofia scienza e teologia", in ID., (a cura di), Sinergismo. Orientamento nei campi della filosofia di M. Baronchelli, Urbaniana University Press, Roma 2000, pp. 15-43. Per Teilhard si veda l'opera recente di A. Galati, Teilhard de Chardin. La Chiesa nell'evoluzione dell'universo, Paoline, Milano 2015.

(5) Cfr. A. Staglianò, "L'esperienza atea di Dio in E. Bloch. "Riflessioni critiche sulle infrastrutture teoretiche della speranza senza trascendenza", in Miscellanea Magnelli, Rubettino, Soveria Mannelli 1999, pp.21-77.

(6) Cfr. A. Staglianò, Ecce homo. La persona (l'idea di cultura e la questione antropologica) in Papa Wojtyla, Cantagalli, Siena 2008.

(7) Emanuele Severino mette ben in evidenza con acribia filosofica come e quanto Leopardi abbia anticipato Nietzsche nel suo nichilismo: "Leopardi intende affermare che le Idee e il Dio come Essere eterno non sono mai esistiti, e che la "distruzione" di cui egli sta parlando è l'accertamento dell'impossibilità di tale esistenza. La

morte di Dio non è cioè un processo, un reale divenire in cui dapprima Dio esiste e poi non esiste più; ma l'accertamento che l'Essere eterno è solo il contenuto di una immensa ed erronea illusione" (E. Severino, In viaggio con Leopardi. La partita sul destino dell'uomo, Rizzoli, Milano 2015, p.63).

(8) Cfr. A. Staglianò, Intagliatori di sicomoro. Cristianesimo e sfide culturali nel terzo millennio. Il compito, le sfide, gli orizzonti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

(9) Per Unamuno: "Al cristianismo hay de definirlo agónicamente, polemicamente, en función de lucha. Acaso mejor determinar qué es lo que non es cristianismo"; "la cualidad de ser cristiano es la de ser Cristo. El cristiano se hace un Cristo. Lo sabía San Pablo, que sentí nacer y agonizar y morir en él a Cristo" (M. de Unamuno, La agonìa del cristianismo, Alianza Editorial, Madrid 2006, p.36). Non è una dottrina come il platonismo, aristotelismo o cartesianesimo o kantismo o hegelismo, ma è evento, conoscenza "mistica" (cfr. Ivi, pp.36-37).

(10) Per Bergoglio, il corrotto "meriterebbe un dottorato honoris causa in cosmetica sociale [… vive di] un certo complesso di "inquestionabilità". Si offende dinanzi a qualunque critica, discredita la persona o l'istituzione che la emette, fa in modo che qualsiasi autorità morale in grado di criticarlo sia eliminato, ricorre a sofismi ed equilibrismi nominalistico-ideologici per giustificarsi, sminuisce gli altri e attacca con l'insulto quelli che la pensano diversamente" (J.M. Bergoglio-Francesco, Guarire dalla corruzione, Emi, Bologna 2013, pp. 10-11).

(11) Infatti: "Qui si vede chiaramente il processo che porta dal peccato alla corruzione, ciò che comporta in termini di cecità, di sostituzione di Dio con le proprie forze […] di fronte al Dio che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza: si stanza di chiedere perdono" (Ivi, p. 19).

(12) Cfr. J.Ratzinger-Benedetto XVI, Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione, LEV, Città del Vaticano 2011, pp.167-169.

(13) Ho scritto abbondantemente su questo tema in A. Stagliano', "Cieli nuovi e terra nuova". L'accoglienza: dimensione ontologica della comunità cristiana", in Vivarium 18 ns (2010) 325-345.

(14) P. Caruso, Vivere senza dio, Marsilio, Venezia 2011, p.76. Ma che alternativa costruisce l'ateismo all'esistenza di Dio che dona gusto nuovo alla vita di tutti nell'amore? Nessuna, perciò c'è chi sostiene che l'ateismo sia morto di morte naturale e che nella sua caduta trascinerà con sè un altro prodotto della cultura europea degli ultimi secoli (cfr. Ph. Nemo, La bella morte dell'ateismo moderno, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015).

(15) Cfr. A. Fumagalli, La questione gender. Una sfida antropologica, Queriniana, Brescia 2015. È quella del gender una nebulosa che induce ad equivoco sin dal termine. Diversamente dall'italiano "genere", con il quale il termine inglese è tradotto, "non risulta sinonimo di sex, rispetto al quale, anzi, si sottolinea la distinzione" (p. 10). Sganciato dal "sesso", il concetto gender vive di una

certa indeterminatezza che lo porta a mescolare diverse variabili riferite a uomini e donne, maschile e femminile e alle loro diversificate relazioni o interazioni, ma anche modificazioni nel tempo. L'ambiguità politica è evidente: "per quanto inteso a combattere la discriminazione e a promuovere le pari opportunità delle donne rispetto agli uomini, il concetto di gender è stato assunto entro l'arena politica internazionale nel contesto di una sua interpretazione che, scorporandolo da quello di sesso biologico (sex), lo ritiene un prodotto della cultura sociale e, come tale, decostruibile e definibile da parte della libertà individuale" (pp.47-48).

(16) Cfr. A. Staglianò, Risurrezione dei morti, in G. Barbaglio-G. Bof-S. Dianich, Teologia, Dizionario, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, coll. 1291-1311.

(17) Z. Bauman, Gli usi postmoderni del sesso, Il Mulino, Bologna 2013, p. 32.

(18) Z. Bauman, Modernità liquida, Laterza, Bari 2008, p. XIII.

(19) Cfr. Z. Bauman-E. Mauro, Babel, Laterza, Bari 2015.

(20) Questo, e altro, è diffusamente spiegato in un contributo preparato antecedentemente al Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia dell'Ottobre 2014 per spiegare la radice teologale dell'unione matrimoniale sacramentale, comunione generativa che "corrisponde" alla generatività comunionale intratrinitaria, vero e radicale grembo sorgivo di ogni vita umana ("pensata in Cristo, prima che il mondo fosse"). Il contributo commenta una frase la-

pidaria e significativa di Deus caritas est di Benedetto XVI: cfr. A. Staglianò, "All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. La bellezza del cristianesimo nel tempo della società liquida", in Anthropotes XXX (2014,1) 43-62. Pubblicato anche in Juan José-Soba (a cura di), Misericordia, verità pastorale, Cantagalli, Siena 2015, pp. 105-122.

(21) È questa una delle tante incertezze che ha dominato il dibattito al Sinodo dei Vescovi dell'Ottobre 2014, su cui è importante stare molto attenti per non privare la fede cattolica di quella sua naturale attitudine a parlare il linguaggio umano, in quanto "universale" (per l'appunto "cattolico"), con il rischio – ovviamente non intenzionale, ma fattuale –, di far diventare il cattolicesimo una "setta" (benché oggi piuttosto numerosa). Su questo e altro la Relatio postdisceptationem del Sinodo ha espresso non poche istanze di disorientamento, superate poi dal dibattito nei circoli minori che è confluito nella bella sintesi della Relatio Synodi (cfr. A. Staglianò, "Dalla Relatio post disceptationem alla Relatio Synodi. Alcuni rilievi teologici per il discernimento", in Vivarium 22ns (2014) 183-204.

Pubblicazioni dello stesso Autore

Monografie scientifiche
(filosofico-teologiche e teologico-pastorali)

La Teologia secondo Rosmini, Morcelliana, 1988
La Teologia «che serve», SEI, 1996
La Mente Umana alla prova di Dio, EDB, 1996
Il Mistero del Dio Vivente, EDB, 2002
Vangelo e comunicazione, EDB, 200
Pensare la fede, Città Nuova, 2004
Su due ali, Lateran University Press, 2005
Teologia e spiritualità, Edizioni Studium Roma, 2006
Cristianesimo da esercitare, Edizioni Studium Roma, 2007
Ecce Homo, Cantagalli, 2008
Intagliatori di sicomoro, Rubbettino, 2009
Madre di Dio, San Paolo, 2010
Una speranza per l'Italia, Edizioni Paoline, 2011
L'Abate calabrese, LEV, 2013
La Cattedrale di Noto e la sua bellezza difficile, Edizioni Santocono, 2015
Maria di Nazareth da conoscere e amare. Teologia, devozione, poetica, omiletica, LEV, 2016

Le sporadi poetiche

Cercando oltre, Vanvitelli, 1994
Viandante, Ursini, 2000
Come un canto, tra la creatura e l'Eterno, Ursini, 2002
Αληθεια, Ursini, 2003

Dal grembo dell'aurora, Ursini, 2006
Terra di ogni terra madre, Pubblisfera, 2007
L'immagine (in)tesa, Pubblisfera, 2008
È nuovo il giorno, Pubblisfera, 2009
Dieci parole per pensare, vivere e amare, Edizioni Santocono, 2011
Feritoie della speranza, Edizioni Santocono, 2012
San Corrado racconta, Edizioni Santocono, 2013 (1)
San Corrado racconta, Edizioni Santocono, 2013 (2)

Indice

Prefazione	Pag.	7
Le radici prime e ultime	»	11
Dialogo tra teologia e scienza	»	14
Nel dialogo culturale e filosofico	»	16
"Il divino" nell'uomo / dell'uomo	»	21
L'umano di Gesù	»	24
Differenza antropologica tra il martire e il kamikaze	»	28
L'uomo è nativamente religioso	»	31
"Più-umano" e non "più-che-umano"	»	34
Essere-come-Dio	»	36
Novità come *Novum*	»	38
La brutezza del disumanesimo	»	40
La barbarie della corruzione	»	44
Non adulterare l'umano: un imperativo etico per tutti	»	47
L'umano del cristiano: la pro-esistenza	»	50
Le sfide del narcisismo e dell'ideologia gender	»	55
Il grembo sorgivo del *Novum* cristiano dell'umano	»	57
Una volta per sempre	»	60
Note	»	65
Pubblicazioni dello stesso Autore	»	71

Stampa
Grafiche Santocono
S.S. 115 - Rosolini (SR)

ANTONIO STAGLIANÒ, eletto Vescovo di Noto il 22 gennaio 2009, è Dottore in Teologia (Pontificia Università Gregoriana) e in Filosofia (Università della Calabria). Dal 2002 al 2009 è stato Direttore dell'Istituto Teologico Calabro dove ha insegnato Teologia sistematica (Cristologia, Teologia trinitaria e Teologia della pastorale). Dal 1994 al 2002 ha offerto corsi di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana. Dal 1989 al 1995 membro del Consiglio nazionale dell'Associazione teologica italiana. Dal 1997 è stato teologo consulente del Servizio nazionale della CEI per il progetto culturale. Ha unito l'impegno per la ricerca scientifica con quello per l'animazione pastorale: è stato parroco a Le Castella nella sua Diocesi di Crotone-S. Severina, dove ha lavorato pastoralmente come Direttore dell'Ufficio Catechistico e Vicario Episcopale per la cultura. Oggi è membro del COINCAT (Consiglio Internazionale per la Catechesi) e della Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali. Autore di numerose pubblicazioni elencate in appendice a questo testo.

Euro 10,00

Il ricavato sarà devoluto per l'ampliamento del Centro Cardiologico "Pino Staglianò" a Butembo-Beni (Repubblica Democratica del Congo)